

Il decreto mai attuato SE L'INNO DI MAMELI NON È ANCORA NAZIONALE

Gigi Di Fiore

Lo cantano tutti. Da Insigne al gigante Gigio Donnarumma. «Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta...», senza più confusione o finzioni. L'inno della Repubblica italiana, con le parole scritte da Goffredo Mameli nel 1847 e la musica di Michele Novaro, è diventato per la squadra di Mancini agli Europei gesto concreto di identità e motivazione. Non era stato così ai Mondiali del 1982 in Spagna, quelli dell'urlo vittorioso di Tardelli e Rossi, con il presidente Pertini a festeggiare in tribuna la coppa azzurra. I giocatori di Bearzot non cantavano l'inno prima delle partite.

Continua a pag. 42

Segue dalla prima

SE L'INNO DI MAMELI NON È ANCORA NAZIONALE

Gigi Di Fiore

Ma non per svogliatezza o polemica, era solo perché non ne conoscevano le parole. E come dar loro torto se il «Canto degli italiani» era ancora un inno provvisorio, come lo aveva definito il consiglio dei ministri presieduto da Alcide De Gasperi il 12 ottobre del 1946. Per 71 anni, cantavamo «Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta», senza sapere che non era ancora il simbolo unificante definitivo della nostra nazione finalmente diventata Repubblica.

Solo quattro anni fa, il governo presieduto da Paolo Gentiloni ha messo fine alla provvisorietà. Ha un solo articolo la legge 181 del 4 dicembre 2017. Porta la firma del presidente Gentiloni e del ministro della Giustizia, Andrea Orlando, poi naturalmente il sigillo del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Ecco finalmente affermato per legge che il «Canto degli italiani» è con il tricolore il simbolo unitario dell'Italia nata dalla Costituzione del 1946. Tutto bene? Sì, se non fosse che sulla legge manca ancora il regolamento attuativo, che ne specifichi modalità, partitura precisa, toni. Insomma, una legge monca, ma pur sempre una legge che ha sentenziato che il canto unificante degli italiani è quello composto 176 anni fa. La legge del 2017 ha messo fine alle ipo-

tesi circolate negli anni della Repubblica: dall'originale Guglielmo Giannini fondatore dell'Uomo qualunque, che aveva proposto per nostro inno la popolare «Dove sta Zazà», all'idea di promuovere a inno nazionale il Va pensiero di Giuseppe Verdi, che fu proposto per primo dall'allora ministro Rocco Buttiglione nel 2001.

Di fatto, l'incertezza e la ritrosia nell'immediato dopoguerra ai rituali patriottici hanno impedito l'insegnamento dell'inno di Mameli nelle scuole. Non ci si poteva meravigliare, allora, che non solo

role, o spiegato che l'inno fosse di moda. E persino agli ultimi mondiali vinti dall'Italia, quelli del 2006, si notarono labiali simulati in un forzato play-back. Tanto che l'italo-argentino Camoranesi spiegò: «Non conosco l'inno italiano, ma neanche quello argentino».

Stavolta, Insigne, Immobile, Chiellini e tutti gli azzurri in campo e in panchina dinanzi alle telecamere non fingono, ma cantano realmente prima della partita. Anche se solo i versi iniziali di Mameli, perché quelli completi quasi nessun italiano li conosce e non



c'è un regolamento a spiegare come ci si deve comportare. Un falso problemi?

Scrivono i docenti di storia dell'Università Cattolica di Milano, Paolo Colombo e Gioachino Lanotte, autori del recente «Azzurri» per Utet: «Quel che è certo è

Pablito Rossi, Tardelli, Zoff, Graziani, Altobelli non conoscessero le parole precise dell'inno nazionale, ma che neanche la nazionale di Sacchi del 1994 in Usa, sconfitta in finale dal Brasile ai rigori, si mostrasse alle telecamere con labiali corrispondenti alle parole scritte da Goffredo Mameli. Ma, a differenza del 1982, nel 1994 l'ignoranza dell'inno fu notata e bacchettata. E qualche giocatore, come Tassotti o Signori, replicò difendendo: l'unico motivo era che nessuno aveva loro insegnato le pa-

che la questione del senso di identità italiano e la compattezza collettiva che esso dovrebbe alimentare non smettono invece di essere reali e di assumere sempre nuovi contorni». L'inno è uno dei simboli di una nazione, se così non fosse passerebbero inosservati i fischi che in qualche occasione dalle tribune degli stadi partono quando viene suonato. Non sono certo fischi alla qualità della musica, ma a quello che rappresenta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA